

ISSN 2784-966X

# Libero Arbitrio

*quadrimestrale di analisi e ricerca*



Numero 6

agosto - dicembre 2022

Libero Arbitrio  
Quadrimestrale di analisi e ricerca

## SOMMARIO

N 6, agosto - dicembre 2022  
Responsabile intellettuale  
Nunziante Mastrolia  
  
Redattore Capo  
Maria Teresa Sanna  
  
Direzione, redazione e amministrazione  
Via Giuseppe Garibaldi, 169  
84061 Ogliastro Cilento

Stato di alterazione	4
Loro di Mosca	6
Chiudere i social network?	11
Bomba o non bomba	13
Quando la terra era piatta	15
Leader senza masse	17
La Cina e la guerra civile	19
La mancanza di un centro	21
Le ragioni del fallimento	23
Potere e consenso	25
Napoleone perse una sola battaglia...	27

Riproduzione vietata senza  
l'autorizzazione scritta  
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

# Libero Arbitrio

*quadrimestrale di analisi e ricerca*

Numero 6  
agosto - dicembre 2022

# STATO DI ALTERAZIONE



È sicuramente vero, come sostiene Popper, che noi guardiamo il mondo attraverso le lenti delle nostre teorie, ma se a piedi nudi, prendiamo lo spigolo di una porta il dolore è intenso, così come la voglia di imprecare, anche se quello spigolo non era contemplato nella teoria attraverso la quale stavamo guardando il mondo. Questo per dire che la realtà ha una sua oggettività che prescinde dalle volontà individuali. Il che è un bene, spigolo incluso. È grazie a questa consapevolezza che non ci lanciamo dalle finestre nella convinzione di poter volare, non sosteniamo più che la terra è il centro dell'universo e nessuno di noi si presenta in un ospedale con guanti e mascherina per operare qualcuno a meno che non sia un chirurgo vero o un malato di mente. La realtà ci parla, ci pone dei vincoli, anzi dei limiti e sono questi la nostra salvezza. Nel mondo digitale, dove abbiamo iniziato a trascorrere sempre più tempo, c'è il rischio che le cose vadano diversamente. Proviamo a ragionare.

Le porte attraverso cui accediamo al mondo digitale sono essenzialmente tre, la prima è Google, attraverso cui cerchiamo servizi, notizie sul web; la seconda è Meta (il che vuol dire Facebook e Instagram) attraverso cui cerchiamo le persone; la terza è Amazon attraverso cui cerchiamo le cose da comprare. La distinzione è rozza, ma teniamola, almeno per il momento. Ora il punto è che sia Google che Meta, in misura minore (ma in crescita) Amazon, al di là di tutta la retorica propria delle Silicon Valley di cambiare il mondo e farlo diventare un posto meraviglioso, non sono altro che degli spazi in cui gli inserzionisti comprano pubblicità. Sono le più grandi agenzie pubblicitarie della storia.

Senza voler fare gli anti-capitalisti da quattro soldi, è però abbastanza pacifico il fatto che queste enormi macchine stanno in piedi perché gli inserzionisti pagano le loro inserzioni pubblicitarie, quindi si può dire che vi è quanto meno un rapporto privilegiato

tra Google e Meta e gli inserzionisti, a cui i due colossi fanno una promessa totalmente differente rispetto a chi vendeva spazi pubblicitari in passato.

Una delle frasi più celebri di John Wanamaker (1838-1922), imprenditore statunitense considerato un precursore del marketing moderno, è la seguente: “La metà dei soldi che spendo in pubblicità è sprecata. Il problema è che non so quale metà”. La promessa di Google e Meta è di azzerare la percentuale di pubblicità che va sprecata. A nessun calvo verrà mostrata la pubblicità di uno shampoo, a nessun tifoso del Milan verrà proposta come “consiglio per gli acquisti” la maglietta dell’Inter e a nessun laziale quella della Roma; a nessun sciatore l’ultimo modello di muta subacquea e a nessun pescatore il nuovo fucile semi-automatico.

E questa promessa, dicono quelli di Google e Meta, possono mantenerla perché ci monitorano in ogni istante della nostra vita digitale. Per questo, non solo sanno quello che cerchiamo esplicitamente, ma anche quello che potremmo volere, anche se al momento nemmeno noi lo sappiamo. Per dire (invento), è possibile che a Google e Meta risulti che tutti quelli che hanno messo “mi piace”, che hanno cercato o letto “Gli arancini di Montalbano”, poi hanno comprato una bottiglia di Marsala, si sono fatti crescere i baffi o comprato un’essenza alla Magnolia, per poi fare un viaggio a Lipari. Questo vuol dire che nel momento in cui io cerco su Google “Gli arancini di Montalbano”, tutto il mio mondo digitale, come le scale di Hogwarts si mette in movimento, si plasma senza che io faccia niente e mi ritrovo a vedere bottiglie di Marsala ovunque, cera per i baffi e orari dei traghetti per Lipari.

Questo che cosa vuol dire? Vuole dire che nel momento in cui io accedo a Internet attraverso i varchi di cui sopra (Meta, Google, Amazon) di fatto entro all’interno di un teatro in cui all’istante si allestisce uno spettacolo, con quinte, scenografie e attori che recitano solo per me, anzi solo insieme a me, visto che sono io colui che da il “là” perché la recita abbia inizio. Il che significa che di fatto noi online viviamo in un nostro personale continuo Truman Show, dove non esiste una realtà oggettiva, ma tutto cambia per poterci mostrare quel prodotto o quel servizio che altri prima di noi, con gusti simili hanno mostrato di apprezzare.

Il punto è che questo vale per i prodotti e per i servizi, ma anche per le notizie. Se un giorno mi sono soffermato ad ascoltare un discorso della Meloni sull’immigrazione è possibile che l’algoritmo registri quella mia disponibilità a prestare attenzione a quel tipo di argomenti, con quel taglio e dal giorno dopo inizi a propormi soltanto articoli, post, notizie che parlano di quanto sia grave la minaccia dell’immigrazione alla sicurezza e stabilità nazionale. Così l’universo intorno a me cambia colore, la minaccia dell’immigrazione appare ovunque, il mio contatto con la realtà si perde e io inizio a vivere in un costante stato di alterazione.

Ecco, la combinazione tra capacità dei colossi del web di tracciarci, insieme con un business model basato interamente sulle inserzioni pubblicitarie, nonché la capacità di utilizzare questi strumenti pensati per il marketing commerciale a fini politici, produce milioni di individui che vivono in uno stato di alterazione continua della percezione. Milioni di persone possono essere manipolate a piacimento, visto che l’ancoraggio con la realtà, intesa come limite, fattore di controllo, è saltato del tutto.

# LORO DI MOSCA



di Aldo Torchiario

La Russia avrebbe versato 300 milioni ai partiti politici di venti paesi europei, in dieci anni. Una notizia che piomba come una bomba in piena campagna elettorale. L'Ucraina recupera terreno, la regione di Kharkiv è quasi del tutto riconquistata. E mentre centrodestra e centrosinistra si confrontano sulla postura internazionale del Paese, Mario Draghi telefona a Volodymyr Zelensky per assicurargli che la continuità dell'appoggio all'Ucraina è fuori discussione. Ne abbiamo parlato con l'onorevole Alberto Pagani, del Partito democratico. Pagani è Capogruppo Pd in commissione Difesa alla Camera e delegato presso l'Assemblea parlamentare Nato.

*Dei dossier Usa sui presunti finanziamenti ai partiti politici dalla Russia cosa pensa?*

Verificare con urgenza cosa c'è di vero, come da subito ha chiesto Enrico Letta. In questi casi, se ci sono i riscontri, non è da condannare il burattinaio quanto i burattini che si sono venduti, perché è alto tradimento.

*Veri o falsi che siano i dossier, la Russia di Putin tenta di influenzare la politica italiana?*

Certo, è nel suo interesse, perché non dovrebbe farlo? Anche l'Unione Sovietica influenzava la politica italiana, a favore del Partito Comunista, quando riteneva di poterne trarre un vantaggio. Smise di farlo solo quando Berlinguer prese le distanze da Mosca e disse che si sentiva più sicuro sotto l'ombrello protettivo della Nato. Per questo tentarono di ucciderlo, simulando un incidente automobilistico, quando era in visita a Sofia. I Russi hanno una visione globale fin dai tempi dell'impero zarista, ed usano ogni mezzo a loro disposizione per influenzare la politica degli altri Paesi. La differenza principale dal passato è che la Russia comunista aiutava la sinistra mentre quella di Putin aiuta la destra, perché il sovranismo indebolisce l'Occidente e l'Europa, e fa quindi il suo gioco.

*I casi di Walter Biot e Maria Adela, anche se ben diversi tra loro, puntavano entrambi a carpire informazioni militari. Le risultano rafforzate le contromisure?*

Probabilmente l'impegno dello spionaggio russo nel nostro Paese è stato più forte in passato di oggi, perché ai tempi della Guerra Fredda l'Italia aveva una posizione più strategica. Per questo il vecchio Sismi, il servizio segreto militare, si era specializzato nel controspionaggio. Oggi le minacce sono più diversificate e più complesse di allora. Quando il mondo era caratterizzato dall'elegante semplicità della contrapposizione tra due blocchi bastava seguire gli americani, ora dobbiamo imparare a cavarcela da soli perché la nostra sicurezza ed il nostro futuro dipendono prima di tutto da noi stessi. Per questo non credo che la nostra priorità sia rafforzare le contromisure difensive, ma piuttosto acquisire maggiori capacità offensive, di raccolta informativa autonoma, anche per mezzo dell'attività clandestina di spionaggio, come fanno gli altri. È indispensabile per non dipendere troppo dagli alleati e perché la politica non sia cieca e sorda, quando deve prendere le sue decisioni. Dobbiamo capire che nel mondo di oggi conti per quello che sai, non per quello che sei, o credi di essere.

*La crisi ucraina sembra a un tornante, i russi iniziano la ritirata. Che idea si è fatto della guerra?*

È prematuro parlare di svolta. Credo che Putin, confidando sulla nostra dipendenza energetica, si aspettasse una reazione molto debole ed opportunistica dell'Europa, limitata ad una condanna retorica dell'aggressione, con tante belle manifestazioni per la pace, ed un'inconcludente azione diplomatica. Il suo progetto iniziale è fallito nelle prime ore. Attaccando l'Ucraina sperava di favorire un golpe militare che deponesse il Governo Zelensky dall'interno, spiazzando l'Occidente, ma ha fallito. Così i russi si sono trovati impantanati in una lunga guerra novecentesca, incontrando una resistenza più solida del previsto, sostenuta dall'Occidente con intelligence e forniture tecnologiche e militari. Senza questi aiuti la

guerra sarebbe finita rapidamente e male, con l'annientamento della resistenza ucraina e la vittoria militare della Russia. A quel punto per quale ragione Putin avrebbe dovuto fermarsi e non minacciare la Moldavia, dato che il 90% della popolazione della Transnistria è russofona?

*Cosa si attende dalla Russia, da Putin?*

I Russi hanno sempre vinto le guerre lunghe, perché sopportano meglio le perdite ed hanno capacità militari più adatte alla guerra di attrito che alla guerra lampo. Credo che la ritirata da Kharkov sia dovuta all'efficacia dell'effetto sorpresa della controffensiva ucraina e ad errori tattici russi, ma che non sia affatto l'inizio della fine. E credo che Putin non si fermerà finché riuscirà ad andare avanti, qualsiasi tentativo diplomatico mettessimo in atto. Se lo facesse sarebbe una sconfitta catastrofica e la fine dell'era Putin. Se incontrerà una resistenza sufficientemente solida credo che si fermerà quando avrà conseguito, esclusivamente sul piano militare, un risultato che potrà raccontare come una vittoria, anche se non lo è.

*Quindi non crede nella possibilità di una vittoria russa?*

In realtà Putin ha già ottenuto un successo, scatenando un terremoto globale, con epicentro in Ucraina, dal quale dovrà nascere un nuovo Ordine Mondiale, in ogni caso. Ma non può più ottenere il risultato di sottomettere l'Ucraina, come sperava. Ora si dovrà accontentare di un risultato più modesto, ma può accettare un cessate il fuoco solamente se raggiungerà un successo parziale, anche minimo, sul campo. Di meno sarebbe troppo poco, e l'insuccesso sarebbe una sconfitta catastrofica per la Russia. Sarebbe anche la sua fine politica, perché non potrebbe dire che gli obiettivi dell'operazione speciale sono stati raggiunti, perderebbe ogni credibilità, e la fiducia del suo popolo. Se ne dovrebbe andare.

*È questo che auspicano i Governi occidentali? Un cambio di regime in Russia?*

In Occidente ci sono idee ed aspettative diverse, come è naturale che sia. Io però mi chiedo che cosa accadrà se i russi saranno sconfitti militarmente, e non costretti ad uno stallo, e ad accettare una fine delle ostilità. In questo caso c'è il rischio reale di un'escalation atomica? E come dovremmo reagire noi occidentali? Lanciando le nostre bombe atomiche sulla Russia? “Una simile guerra non è un'opzione politica per una persona razionale”, disse il Presidente americano Truman nel 1953, nel suo ultimo messaggio al Congresso. E poi, cosa succederebbe in Russia nel caso di disfatta in Ucraina? Collasserebbe il sistema politico, e poi anche quello economico, perché la Russia è uno Stato Mafia. Ci sarebbe la destabilizzazione pericolosissima di una potenza nucleare, e le 6.000 testate che sono negli arsenali atomici russi sarebbero in cerca di nuovi padroni. La nostra intelligence occidentale dovrebbe evitare che una sola di quelle armi di distruzione di massa finisca nelle mani di un terrorista, o di un folle. Sinceramente non trovo che sia una prospettiva auspicabile. E poi non credo proprio che dopo Putin verrebbe un progressista, o un uomo di pace.

*Il pacifismo cosa rappresenta per lei?*

Io sono un convinto pacifista. Ho sempre lavorato per la pace. Chi si occupa di Difesa e di Sicurezza Nazionale deve essere pacifista, altrimenti è pericoloso. I militari italiani sono impegnati in quaranta missioni internazionali per riportare o difendere la pace nelle aree più instabili del pianeta, contrastano il terrorismo e cooperano alla ricostruzione di Stati che sono falliti, garantiscono la sicurezza delle popolazioni civili, tutelano ed aiutano i più deboli, le vittime di tutte le guerre. Questo è il pacifismo in cui credo. Non si garantisce la pace solamente evocandola, perché nel mondo ci sono i prepotenti, i violenti, i dittatori, i criminali di ogni tipo. Questi

non si inteneriscono e non si intimoriscono quando vedono i colori delle nostre bandiere della pace. In realtà la deterrenza ha garantito la pace più degli appelli accorati, e lo sappiamo dai tempi degli antichi romani.

*Come ha lavorato il Partito democratico (e lei) in commissione difesa alla Camera? Buona intesa con il governo, ci sono stati episodi particolari, frizioni?*

In questi quattro anni e mezzo c'è sempre stato un confronto serio e collaborativo sia con i Governi che tra le forze politiche. Non ricordo alcun episodio di frizione seria, nemmeno quando abbiamo discusso degli F35, che era stato il principale tema di propaganda nella legislatura precedente. In questa legislatura è stata approvata dalla Camera una risoluzione che ha ottenuto una maggioranza larghissima, quasi l'unanimità. Ciò dimostra che il confronto serio, sul merito, può produrre mediazioni alte, sulle quali possono convergere delle posizioni politiche che all'inizio erano molto distanti. Per riuscirci però è necessario che i partiti accettino di rinunciare alla propaganda strumentale, nefasta su temi così delicati, per cercare una sintesi comune, nell'interesse nazionale.

*Il Quirinale e Palazzo Chigi hanno tenuto, insieme con il ministro Guerini, la barra a dritta. E se vince la destra come cambierebbe il quadro?*

Mi auguro che non vinca la destra, e se dovesse vincere mi auguro che non cambi sostanzialmente il quadro. Il Presidente della Repubblica è posto dalla Costituzione a capo delle Forze Armate, ed il Consiglio Supremo di Difesa viene convocato almeno due volte all'anno. Se non vi fosse accordo ed armonia con il Capo del Governo o con il Ministro della Difesa sarebbe un bel guaio per l'Italia. La politica Estera e quella di Difesa sono due facce della stessa medaglia, mostrare delle incertezze o delle contraddizioni

indebolirebbe il Paese, nel peso politico, nel ruolo e nella considerazione degli alleati.

*Durante l'esperienza del Conte II si sentiva un'aria diversa rispetto agli impegni Nato?*

Assolutamente no. Il Governo Conte II ha investito nelle spese militari come era previsto dagli accordi Nato, incrementando la spesa per raggiungere progressivamente l'obiettivo pattuito del 2% del PIL. Non c'è stata mai discussione sull'opportunità o meno di mantenere gli impegni assunti perché credo che fosse chiaro a tutti che ne andrebbe della nostra credibilità. Conte ha cominciato a fare propaganda sul taglio delle spese militari solo di recente, quando non aveva più nessuna responsabilità diretta ed ha pensato che dirsi contrario alle spese militari servisse per recuperare un po' del consenso che il suo partito aveva perduto.

*La difesa è sempre più cyber, le informazioni sempre più vulnerabili. L'Italia si sta adeguando ai tempi sotto il profilo dell'analisi e della prevenzione delle minacce informatiche?*

Il Governo Draghi ha fatto grandi passi in avanti nella Cybersecurity, grazie soprattutto alla determinazione del Sottosegretario Gabrielli, autorità delegata alla sicurezza nazionale. Abbiamo perso anni facendo troppe chiacchiere inutili, ed accumulando un ritardo pericoloso, soprattutto nella protezione delle infrastrutture critiche. Nell'ultimo anno e mezzo è stata istituita l'Autorità Nazionale per la Cybersecurity, e sono state adottate importanti modifiche normative, da ultima quella introdotta dal decreto aiuti due, in conversione in questi giorni alle Camere, che permette di contrastare gli attacchi informatici ostili rispondendo con azioni capaci di danneggiare e neutralizzare le capacità ed i sistemi degli aggressori.

*Aumenterà ancora la spesa militare, è nelle cose?*

Nel 2014 il Presidente americano Obama chiese agli Stati aderenti alla Nato

di riequilibrare il loro impegno economico per garantire, con il contributo equo delle singole Forze Armate nazionali, gli impegni della Difesa collettiva. Tutti gli alleati si accordarono e si impegnarono a raggiungere una soglia minima di investimento per la Difesa. La richiesta che anche noi si faccia la nostra parte è giusta perché la Nato è un'alleanza difensiva e la sicurezza di ciascuno è garantita dall'impegno di tutti. Pretendere di beneficiare dell'ombrello protettivo senza contribuirvi in ragione delle nostre possibilità sarebbe un comportamento parassitario e poco dignitoso, come quello del condomino che non paga le spese condominiali e costringe gli altri a pagare anche per lui. Nobilitare questa intenzione ammantandola di pacifismo penso che sia veramente ipocrita.

*Salvini propone il ritorno della leva obbligatoria. Cosa ne pensa?*

Salvini dice che serve per arginare il fenomeno delle baby gang, come se l'esercito fosse una specie di riformatorio per raddrizzare i giovani delinquenti. Ma il compito di educare ce l'hanno i genitori, la scuola, gli amici, lo sport, non le Forze Armate, che devono difendere la Patria dalle minacce esterne, non supplire alle carenze educative della società. La leva obbligatoria rispondeva ad una concezione napoleonica della guerra, ed è stata superata più di vent'anni fa perché abbiamo bisogno di professionisti ben addestrati, capaci di utilizzare sistemi tecnologici complessi, di operare in contesti difficili. Riaprire le vecchie caserme per reclutare migliaia di giovani, sprecare soldi per vestirli, equipaggiarli ed armarli, è un'assurdità che può dire solamente uno che non ha idea di cosa serve realmente alla Difesa. E poi dove dovremmo li impiegare questi ragazzi impreparati, dopo i tre mesi di CAR? In Medio Oriente? In Africa? Nei Balcani? È una proposta davvero ridicola.

*Si parla da trent'anni di modello europeo di difesa, di esercito comune. Si comincia a muovere qualcosa?*

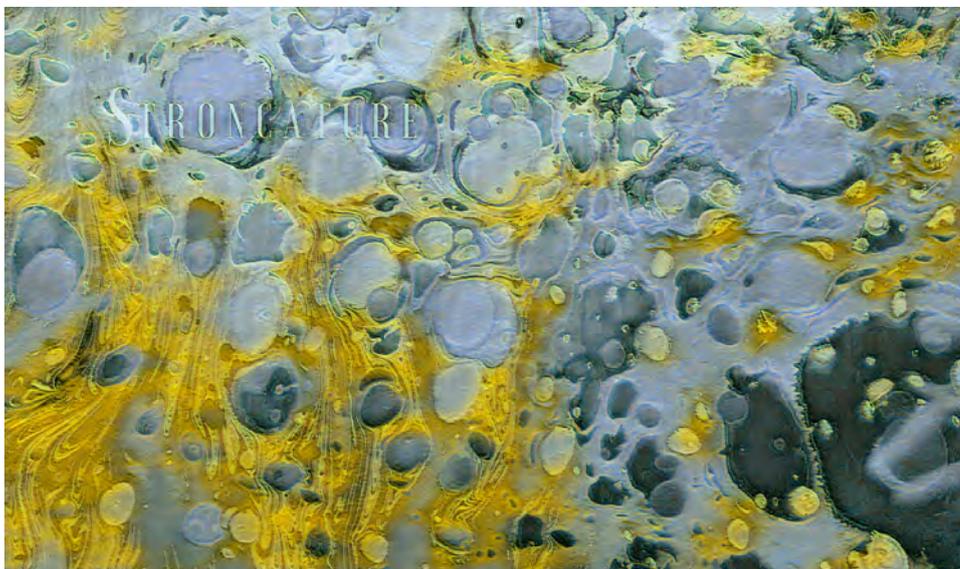
Poco, perché si continua a girare attorno al problema principale, che non è militare, ma politico. Forze Armate comuni sono possibili solamente se c'è una politica estera e di Difesa comune, che presuppone una cessione di sovranità in questo campo dai singoli Stati all'Unione Europea, cioè il contrario del sovranismo, che caratterizza la destra. I militari non hanno difficoltà a lavorare insieme, sono abituati a farlo in tutte le missioni internazionali, che siano sotto l'egida delle Nazioni Unite, della Nato o dell'Unione Europea è uguale. Il problema è la decisione politica: dove li impieghi, come li impieghi, per quali scopi, con quali regole di ingaggio. Se non c'è una decisione comune in questo senso, mettere insieme una brigata europea serve a poco, perché concretamente può fare soltanto l'addestramento e le parate militari.

*Che cosa bisogna fare allora per avere finalmente una Difesa europea?*

Per fare progressi reali bisogna che i grandi Paesi europei, come la Francia, la Germania e l'Italia, concepiscano il loro interesse

nazionale in una prospettiva strategica più ampia e lungimirante. Il mondo è sempre più dominato dalle grandi potenze, come gli Stati Uniti e la Cina, e non c'è rimasto molto spazio per gli interessi degli altri. È anche per questo motivo che Putin si agita tanto. Sembra che i singoli Stati Europei non lo vogliano capire. L'idea sciocca di essere i più furbi, e di potersi avvantaggiare delle disgrazie del proprio vicino di casa, caratterizza quella politica di piccolo cabotaggio, miope e meschina, che condannerà l'Europa ad essere il vaso di coccio tra i vasi di ferro. Solo se ragionerà nei termini di un interesse nazionale europeo, e agirà di conseguenza adottando una politica estera e di Difesa comune, l'Europa potrà essere una grande potenza, avrà un peso nel nuovo Ordine Mondiale, e potrà tutelare gli interessi europei. Se prevarranno i nazionalismi ottusi, l'Europa non diventerà mai un gigante politico, ma rimarrà una famiglia di nani da giardino, che a volte collaborano e a volte cercano di fregarsi tra di loro, e che contano come il due di coppe quando la briscola è bastoni.

# CHIUDERE I SOCIAL NETWORK?



Il ragionamento che si è provato a fare in questi giorni porta a una conclusione, almeno ci sembra. Si è detto che la nostra vita online mediata da Google e dai social network è costantemente alterata dal fatto che i grandi Gate keepers hanno bisogno da una parte di mostrarci quanta più pubblicità possibile, dall'altra di mostrarci una pubblicità mirata, che si conformi bene al nostro profilo di consumatori, il che può essere fatto tenendo traccia di tutto quello che facciamo online e mostrandoci così delle pubblicità in linea con il nostro storico di naviganti digitali.

Questo vuol dire che il mondo digitale appare in maniera diversa a ogni singolo utente, perché diverse sono le nostre esperienze online. Per cui, se due persone effettuano una ricerca con una stessa parola su Google è certo che avranno risultati diversi. Stessa cosa vale per i social network: i contenuti che compaiono sul newsfeed di una persona sono totalmente diversi rispetto a quelli di un'altra persona, anche se hanno gli stessi amici, hanno messo "mi piace" sulle stesse pagine, e sono negli

stessi gruppi. Il motivo è sempre lo stesso, ogni nostro passo online è tracciato e le nostre storie di naviganti, anche al di fuori dei social, plasmano in maniera diversa il nostro mondo digitale.

C'è di più, si è detto che a causa del modello di business prevalente online (si fanno i soldi con le inserzioni pubblicitarie e ci si fa pagare sulla base delle visualizzazioni), veniamo bombardati da contenuti che tendono ad aumentare il nostro livello di engagement, che significa il tempo che passiamo all'interno di quella piattaforma. Nel contempo, vengono scoraggiati tutti questi contenuti che rischiano di portare un utente fuori dalla piattaforma. Basta fare un semplice test: provate a incollare un link su Facebook che rimanda alla pagina di un vostro libro o articolo o qualsiasi altra cosa e molto probabilmente riceverete pochissime interazioni. Se invece si scrive una frase anche banale ("Buongiorno, mondo!"), le interazioni saranno superiori. Nel primo caso si esce dalla piattaforma, quindi conviene che meno persone possibili vedano quel link, nel secondo caso si

sta dentro la piattaforma e quindi l'algoritmo premia quel contenuto.

Il passaggio ulteriore è che questi contenuti tendono a smuovere sentimenti forti e spesso sono di tipo negativo. Il punto è che noi, come esseri umani, reagiamo in maniera più forte (quindi significativa per i social network più engagement), a questi sentimenti di tipo negativo, in particolare quelli che ci danno la sensazione che il nostro gruppo (la nazionale, la religione, il blocco sociale a cui sentiamo di appartenere) sia minacciato. Il che vuole dire, come si diceva qualche giorno fa, che i sentimenti negativi prevalgono su quelli buoni: la moneta cattiva scaccia quella buona.

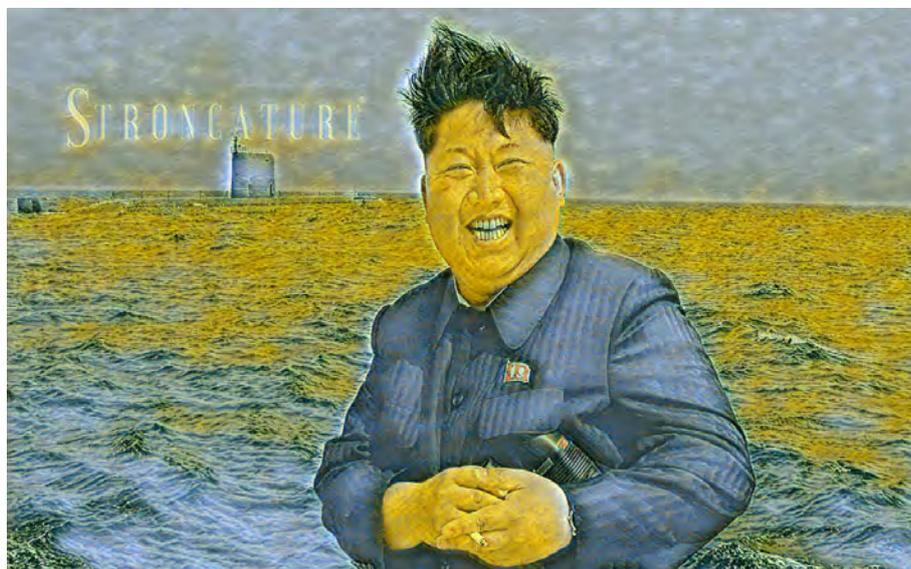
Da quanto si è detto sinora, pare chiaro che tutto ciò non avviene per caso, ma la macchina social network (e nel complesso il digitale basato sulle inserzioni pubblicitarie) è costruita proprio per alterare la realtà digitale di tutti noi, per manipolarci e per innescare sentimenti negativi, che producono reazioni istintive e riducono possibilità di calcolo razionale e di

ragionamento pacato.

Se così stanno le cose, allora non ha senso provare a introdurre argomenti razionali per contrastare la moneta cattiva; non ha senso fare leva su empatie positive per contrastare i sentimenti negativi; non ha senso, come pure spesso si afferma, provare a educare (giovani e meno giovani) a un uso più corretto dei social e di questo tipo di digitale. La partita, sulla base delle cose che si sono dette sinora, è persa in partenza, sarebbe come immaginare di insegnare a qualcuno a fumare in maniera più sana. È impossibile.

Anche per le enormi ripercussioni politiche negative (si pensi alla Brexit che è il primo vero salto di specie dal commerciale al politico di questo tipo di digitale), tutto questo mondo andrebbe regolamentato, per certi versi contrastato e in parte chiuso, proprio come si è fatto con altre sostanze che rischiano di alterare la lucidità degli esseri umani: alcune sono state regolamentate, altre sono state sottoposte a restrizioni, altre vietate.

# BOMBA O NON BOMBA



Per quanto spaventosa possa essere la prospettiva, tra qualche giorno si chiarirà se Putin blueffa oppure no sull'atomica. La Nato, gli Stati Uniti e l'Ucraina hanno chiarito la loro posizione: continueranno a combattere per liberare terre e popolazioni che sono ucraine, non riconoscendo alcuna legittimità ai referendum farsa per l'annessione. La posta in ballo è già enorme, ma c'è ancora dell'altro, forse addirittura più importante.

In ballo c'è il futuro della pace mondiale per i prossimi secoli. Sembra una esagerazione, ma in realtà non lo è. Putin, infatti, sin dal primo momento sta tentando di usare la minaccia atomica come strumento per poter avere mano libera sul campo, violando ogni norma internazionale, e ottenendo vantaggi territoriali e politici attraverso l'uso di armi convenzionali. In altri termini, la minaccia di una guerra atomica diventa un modo per poter vincere guerre convenzionali.

Se il precedente dovesse passare, se dovesse cioè passare l'idea che è vantaggioso brandire l'arma atomica e nel mentre scatenare guerre convenzionali, è possibile che le conseguenze

possano essere due. La prima, diventerebbe vantaggiosa la corsa all'atomica, il che vorrebbe dire che la proliferazione nucleare farebbe registrare livelli mai visti prima, stante anche la grande difficoltà, per non dire peggio, di quel sistema a tutela della non proliferazione.

Infatti, il Trattato di non Proliferazione Nucleare, firmato nel 1968, consente lo sviluppo del nucleare a fini militari solo a Stati Uniti, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia, che si impegnavano a non trasferire tecnologie nucleari militari a tutti gli altri stati, che si conseguenza potevano usare il nucleare solo a fini civili. Nel tempo, alcuni stati hanno violato di fatto il trattato (India, Pakistan, Corea del Nord) e altri vorrebbero farlo (Iran), altri forse potrebbero farlo (Israele, Giappone). In un caso, invece, una violazione di fatto è stata riconosciuta come legale. È il caso del 123 Agreement con cui l'amministrazione Bush riconosce l'India come potenza nucleare, compromettendo così gravemente il regime di non proliferazione.

La seconda conseguenza immaginabile è che chiunque si appropria dell'atomica si

sentirà nella posizione di scatenare guerre convenzionali contro i propri vicini.

Dunque, in assenza di una efficace regime di non proliferazione, la corsa all'atomica si farebbe frenetica, sia per poter usare la bomba alla maniera putiniana (uso l'atomica per avere mano libera a livello di guerra convenzionale); sia come strumento di deterrenza classica o di assicurazione sulla vita di regimi politici sui generis, come la dinastia dei Kim a Pyongyang o la teocrazia iraniana.

A questo punto qualcuno potrebbe immaginare che un mondo dove tutti hanno l'atomica è anche un mondo più sicuro, visto che nessuno userebbe l'atomica, visto che si verrebbe a creare un regime di Mutual Assured Destruction universale. C'è da sperare che, in una situazione inquietante come questa, le cose

stiano così. Il punto è che il taboo nucleare in realtà tale non è, e qualcuno potrebbe essere tentato di usarla per davvero, quanto meno a livello tattico. A quel punto, la reazione a catena che si potrebbe generare potrebbe essere incontrollabile.

In conclusione, in assenza di un regime giuridico internazionale in grado di prevenire la proliferazione, non resta che il principio dei precedenti che si formano sul campo, in un senso, continuare a combattere con armi convenzionali anche contro chi minaccia l'uso dell'atomica; o nell'altro, la minaccia dell'atomica che garantisce l'impunità sul campo.

Questo vuole dire che quanto accadrà nei prossimi giorni potrebbe generare onde che plasmeranno i prossimi decenni.

# QUANDO LA TERRA ERA PIATTA



In Cina sta accadendo una cosa abbastanza chiara, Xi Jinping sta smantellando tutto quanto creato da Deng Xiaoping e da un paio di generazioni di leader cinesi pragmatici che hanno tenuto il paese aperto e connesso con il mondo, garantendone modernizzazione e sviluppo. Non è solo la questione delle norme relative alla successione. C'è anche dell'altro e riguarda l'atteggiamento della Cina nel mondo e le relazioni con le altre grandi potenze.

Come George Washington aveva ammonito gli americani a stare lontano dalle guerre europee, così Deng Xiaoping aveva ammonito la Cina a tenere un profilo basso e non esagerare con le proprie ambizioni. Era un atteggiamento tattico? Si trattava di mantenere un basso profilo per poter acquisire la forza economica, politica e militare necessaria per poi gettare la maschera? O era un invito a non usare la via del nazionalismo per conquistare forza e prosperità? È difficile dirlo.

C'è però un dato di fatto, nel momento

in cui con Xi Jinping una Cina autoritaria ha iniziato a svelare le proprie ambizioni a livello regionale e a mostrare i muscoli militari ha generato una serie di onde, nel sistema internazionale che di fatto hanno distrutto grossa parte di quanto il paese aveva conquistato negli ultimi quarant'anni.

A livello regionale, ora la Cina non è più, come in passato, il bastione contro un ritorno del vecchio militarismo giapponese. Al contrario, ora Pechino è la maggiore minaccia alla stabilità regionale. Nel contempo per gli europei, che per decenni hanno fatto a gara ad ampliare la sfera dei loro commerci e investimenti con la Cina, ora si pongono il problema di come sganciarsi il prima possibile da quegli antichi legami, un tempo fruttuosi dal punto di vista economico, ma che ora potrebbero diventare pericolosissimi dal punto di vista politico, (il caso tedesco è emblematico).

Il mondo di ieri era davvero piatto, per usare il fortunato titolo di un vecchio libro di Thomas L. Friedman. Nel 2005, quando il

libro fu pubblicato, il mondo era per davvero piatto. Politicamente piatto. Un'unico sistema giuridico (il diritto commerciale internazionale) si estendeva da New York a Vancouver, passando per Bangalore e Shanghai. Le uniche differenze di rilievo erano quelle che riguardavano i fattori della produzione. Maggiore disponibilità di capitali da una parte; minore disponibilità di manodopera a buon mercato dall'altra. Così erano le differenze nei fattori produttivi e la competitività in termini di prezzo e qualità di prodotti e servizi che plasmavano la globalizzazione. Che una tecnologia fosse sviluppata a Shanghai o a Boston, faceva poca differenza se era più conveniente e ugualmente funzionante.

Nel momento in cui dai fondali della globalizzazione riemergono le variabili politiche, come sono emerse le montagne secondo la teoria delle tettonica a zolle, allora il mondo piatto si rompe ed emergono altipiani e vallate, vette e depressioni. Così, se nel mondo piatto di ieri contavano solo le variabili economiche, nel mondo montuoso di oggi le variabili politiche hanno la prevalenza su quelle economiche e se una tecnologia è sviluppata in Cina e non in Europa, allora tutto cambia.

Le conseguenze per la Cina, per non dire per la Russia, sono che per le loro grandi aziende i ricchi mercati occidentali si stanno chiudendo. Negli Stati Uniti sono state quasi del tutto bandite e l'Europa, che per Pechino

un tempo era il ventre molle dell'Occidente dove cioè poter acquisire quelle tecnologie che in America erano inaccessibili, sta cambiando atteggiamento. Si vedano a tale riguardo le decisioni di alcuni paesi europei sul 5G con l'estromissione di Huawei: Tim ha confermato l'impegno a ridurre gradualmente le apparecchiature "made in China" dalla sua infrastruttura di rete e di affidarsi agli svedesi di Ericsson.

Due le conclusioni a questo punto. La prima, che paesi come Russia e Cina che hanno abbandonato la via dell'integrazione per scegliere quella dell'orgoglio del nazionalismo rischiano di pagare un prezzo salatissimo. Mosca è ormai un paria del sistema internazionale e i danni prodotti dalla politica di Putin dureranno generazioni. Mentre le porte dei paesi si stanno chiudendo per le imprese cinesi e Pechino sembra voler ripercorrere la vecchia strada della chiusura, come quando pose fine alle spedizioni navali di Zheng He e il paese ci chiuse al mondo, ibernandosi. Questo vuole dire che il nazionalismo non paga né economicamente né politicamente.

La seconda conclusione è che il mondo si sta spaccando secondo faglie politiche, altipiani che si chiudono e vallate che si isolano; e se un tempo erano le analisi economiche che consentivano di leggere il mondo, ora queste servono a poco, visto che a prevalere sono ora le variabili politiche, con le loro radici storiche, sociologiche e finanche spirituali.

## LEADER SENZA MASSE



In più di una occasione qui su Stroncature si è detto che quella che stiamo vivendo è una fase della storia delle relazioni internazionali contraddistinta da una reazione di tipo zelota in una serie di paesi che pure avevano intrapreso un percorso che li avrebbe condotti dalla società chiusa alla società aperta. Da Kabul alla Russia, passando da Istanbul, a Teheran e a Pechino, assistiamo a una forma di reazione di rigetto, quantomeno delle elites al potere, rispetto alla grande fase di apertura e di convergenza su una serie di valori condivisi a livello globale che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni.

La reazione zelota ha caratteristiche ben precise: vede una minaccia all'esistenza stessa del proprio paese in qualsiasi elemento (dal capo scoperto, alla cultura LGBT) considerato estraneo rispetto alla propria tradizione e per questo in grado di provocare disastri; vede questa minaccia culturale come il prodotto di potenze ostili che tramano nell'ombra e agiscono per sovvertire il paese; vive in uno stato mentale di costante assedio

e vede nella chiusura ermetica verso l'esterno e nel controllo maniacale dell'interno la sola soluzione, sempre precaria, sempre imperfetta (e per questo da potenziare sempre) per frenare l'infiltrazione di forze ostili e impedire che le menti dei propri cittadini vengano corrotte.

Tutti questi elementi si trovano facilmente in qualsiasi discorso di Putin e di un Ali Khamenei, la guida suprema iraniana, e sono presenti quasi tutti nel discorso tenuto da Xi Jinping in occasione dell'apertura del XX Congresso del Partito comunista cinese.

La domanda da porsi a questo punto è perché tutto questo sta succedendo. La cosa andrebbe approfondita meglio (e ci ripromettiamo di farlo), ma volendo schematizzare è come se il mondo non occidentale vivesse oggi quel dramma della "morte di Dio" che l'Occidente ha vissuto un secolo fa.

Allora l'evaporazione del sacro trascendente produsse la creazione di un surrogato, un sacro immanente, con il conseguente innalzamento sugli altari della fede pubblica di soggetti collettivi, quali la razza, la nazione, la classe.

Un tentativo quasi artificiale di sacralizzare nuovamente il mondo che ha condotto a uno scontro mortale con quelle nazioni che erano rimaste fedeli al liberalismo.

Ora la presa d'atto da parte della elite politica di paesi come Russia, Turchia, Cina, che la cultura occidentale non solo non accetta compromessi e riduce non ogni tradizione a folklore, ma spinge verso il precipizio le istituzioni politiche non liberali, ha provocato una reazione erodiana a Mosca come a Pechino, a Istanbul come a Teheran, sperando di non dover aggiungere Nuova Delhi a questo elenco.

Il punto è che questa seconda reazione zelota, dopo quella dei grandi movimenti totalitari, sembra essere una reazione senza popolo, non ci sono le masse che seguivano i leader dei grandi movimenti totalitari alla ricerca di risposte che colmassero il vuoto esistenziale provocato dal passaggio dalla

società tradizionale a quella moderna. Qui sembrano esserci solo elites di un mondo di ieri, che cercano di fermare il vento con le mani, ma che non scaldano le menti e i cuori di milioni di persone.

I giovani russi rispondono all'appello identitario di Putin fuggendo e voltando le spalle ai valori del mondo di ieri, quali il nazionalismo, la conquista, la risacralizzazione della società con la nuova alleanza trono e altare. In Iran sono le donne, la parte della società a cui sono negati più diritto, che stanno conducendo la battaglia contro le teocrazie e c'è da chiedersi cosa succederà quando l'aria diventerà irrespirabile anche a Pechino.

Sono autocrati senza popolo, che sono subiti più che acclamati, che hanno messo il proprio paese su percorsi disastrosi. Forse è un monito anche per le liberal-democrazie che sembrano avere nostalgia del mondo di ieri.

## LA CINA E LA GUERRA CIVILE



Oggi 16 ottobre 2022 si apre il XX Congresso del partito comunista cinese ed è quasi certo che accadrà l'esatto contrario di quanto accaduto in Unione Sovietica nel 1956. Anche in quel caso si trattava di un ventesimo congresso, ma a Mosca si diede avvio alla destalinizzazione a Pechino, invece, Xi Jinping celebra la sua maoizzazione.

L'espressione è brutta e ci si scusa, ma il concetto è abbastanza chiaro. A Pechino si celebrerà la rottura delle consuetudini volute da Den Xiaoping per garantire una normale e pacifica successione del potere, e, per la prima volta, Xi si assicurerà un terzo mandato. Il che vuol dire approfittare di questo congresso per rafforzare ulteriormente il suo potere, circondandosi quasi esclusivamente di fedeli seguaci, abbandonando così definitivamente la prassi di una gestione collegiale del potere. Questo significa che è probabile che il prossimo comitato permanente del Politburo, il vero *sacta sanctorum* della politica cinese, cesserà di essere la camera di compensazione tra le varie anime del partito.

Ma non finisce qui, Xi non solo ha posto fine alla prassi della gestione collegiale del potere e al limite dei due mandati, ha fatto anche qualcosa che potrebbe avere conseguenze pesantissime sul futuro della politica cinese. Vigeva, infatti, tra gli alti ranghi del partito una regola: le generazioni successive garantivano una sorta di immunità a quanti erano stati al potere prima di loro. Una tale regola non scritta può apparire ingiusta e poco importante, e invece è stata un punto essenziale su cui si è retta la politica cinese.

Xi l'ha infranta, prima condannando a morte (pena commutata poi in ergastolo) Bo Xilai, ex capo amatissimo di Chongqing e membro del comitato permanente, poi il potentissimo capo della sicurezza interna Zhou Yongkang, nel 2015 condannato all'ergastolo ed espulso permanentemente dal Partito Comunista Cinese con le accuse di corruzione, abuso di potere e rivelazione di segreti di stato.

Un destino comune a decine di migliaia

di funzionari del partito che sono caduti in disgrazia a seguito della imponente campagna anti-corruzione lanciata da Xi appena salito al potere, che è certo servita a combattere gli abusi di potere all'interno del PCC, ma anche per spazzare via tutte le fazioni avverse.

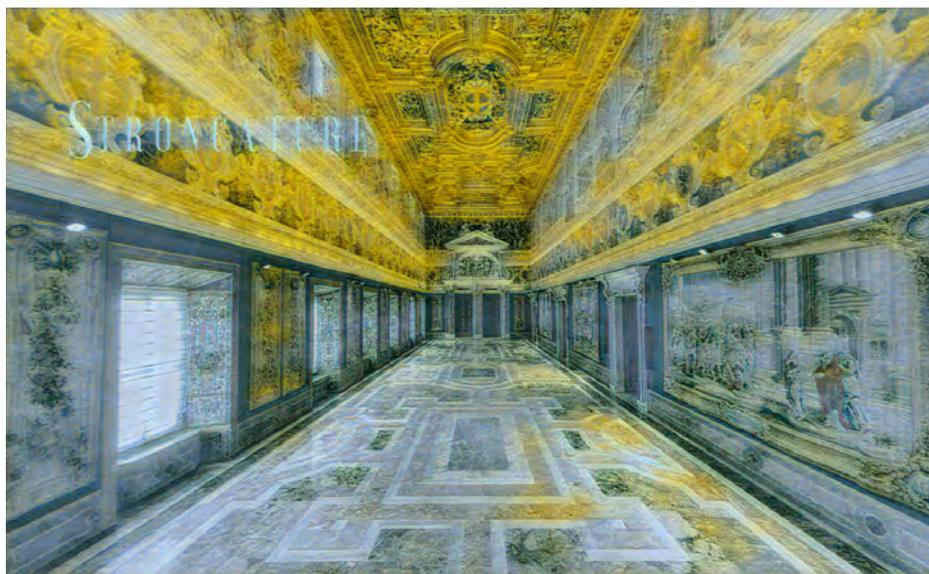
Il punto è che un tale patto è essenziale in assenza di un sistema giuridico (stato di diritto) che tuteli i diritti individuali. Se chi è stato al potere sa che manterrà tutti i privilegi di un tempo, le ricchezze accumulate e il prestigio che aveva, allora è possibile che sia disposto non solo a cedere il potere, ma anche a cooperare con chi segue. Se, invece, nulla più è sicuro e cedere il potere può significare

perdere non solo le ricchezze accumulate, ma la stessa libertà, allora tutto cambia e la lotta politica diventa lotta per la sopravvivenza. All'ultimo sangue. Costi quel che costi.

Per concludere, in questo modo si pongono le basi perché la lotta politica non sia solo il normale alternarsi tra diverse anime pur all'interno di uno stesso partito, ma la lotta per la vita o la morte. Il che significa porre le condizioni per quella che per i greci era la peggiore sventura che potesse colpire una città, la stasis, vale a dire la guerra civile.

I concetti politici sono eterni e restano validi per la Grecia del quinto e quarto secolo come per la Cina di oggi.

## LA MANCANZA DI UN CENTROE



Qualche giorno fa Le Monde ha pubblica una riflessione molto interessante sulle cause, diciamo strutturali, che hanno portato la Germania a legare la sicurezza economica ed energetica affidandosi in maniera eccessiva a due autocrazie che sono ora in grado di ricattare Berlino. Ecco la riflessione.

Prima di procedere, una piccola premessa. Chi scrive ritiene che, escluso quello della sicurezza fisica di un paese, della sua prosperità economica e del suo progresso sociale, di fatto non esiste un interesse nazionale, al singolare; ma esistono gli interessi nazionali, al plurale. In primo luogo per una ragione di metodo. Se esistesse un solo interesse nazionale, allora un partito politico potrebbe presentarsi come l'unico e reale interprete dell'interesse nazionale e considerare gli altri dei traditori della patria, il che non è molto liberale. In secondo luogo, per una ragione di sostanza, diciamo. Ogni generazione e ogni partito

sono liberi di elaborare e declinare in maniera diversa gli interessi del paese e il modo di garantirne la sicurezza e l'indipendenza, la prosperità e il progresso.

Fatta questa premessa, veniamo alla riflessione di Le Monde, secondo il quale gli errori tedeschi sono dovuti al fatto che "Berlino continua a mancare di strutture valutative e decisionali per gestire complesse questioni strategiche e reagire a eventi imprevisti (...). Da nessuna parte esiste un forum interdipartimentale responsabile della pianificazione strategica e della gestione del rischio che consenta di discutere aspetti economici, militari o di altro tipo".

Dove, continua Le Monde, in Germania si discute su cosa succederebbe e come Berlino dovrebbe reagire se la Cina attaccasse Taiwan? Come si comporterebbe la Germania se un governo isolazionista si insediasse negli Stati Uniti alle prossime elezioni e ponesse fine alle

alleanze? Quali sono i piani B della Germania in questi casi? E dove discute il governo tedesco su come il suo pacchetto di aiuti da 200 miliardi può impattare sugli interessi strategici dei suoi alleati all'interno dell'UE?

Certamente, queste e altre domande vengono affrontate negli staff di pianificazione e nel dibattito pubblico. Ma attualmente non esiste una struttura o un'istituzione che rifletta rigorosamente su questi temi al più alto livello e sviluppi di competenze. “La conseguenza è che la politica di Berlino è sempre sopraffatta dagli eventi e resta indietro nella gestione delle crisi. Rispetto alle riunioni settimanali del Consiglio di Difesa e di Sicurezza Nazionale in Francia, questa assenza lascia un partner essenziale privo di una reale capacità decisionale strategica”.

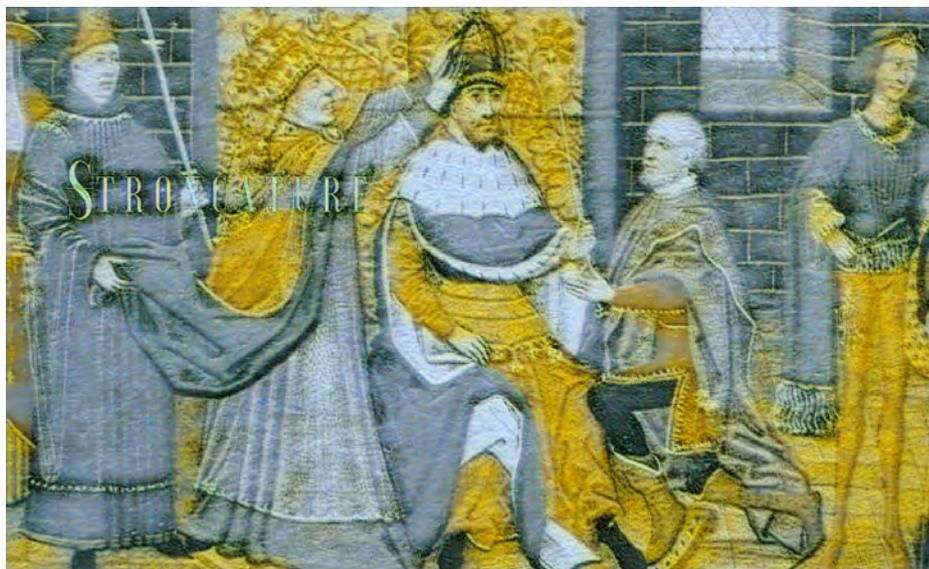
In futuro, la Germania dovrà sviluppare meccanismi per valutare i rischi di importanza

sistemica e considerarli nella loro interezza. È urgente analizzare scenari scomodi e testare ipotesi spiacevoli. È anche decisivo che il governo possa distaccarsi dai gruppi di interesse che in genere difendono i propri obiettivi e la situazione attuale.

Per pianificare il futuro al di fuori della sua zona di comfort, continua *Le Monde*, la Germania deve creare nuove istituzioni. Un consiglio di sicurezza nazionale composto da un mix di decisori politici ed esperti indipendenti potrebbe essere uno di questi. Anche gli studi sulla sicurezza e l'economia internazionale devono essere rafforzati nuovamente nella ricerca e nell'insegnamento universitario, in modo che la Germania possa assumere un ruolo sempre più importante nella gestione della crisi in Europa e nel mondo.

Per concludere una sola domanda: queste considerazioni valgono anche per l'Italia?

## LE RAGIONI DEL FALLIMENTO



Ieri si diceva che l'assalto delle autocrazie al potere mondiale è fallito e il loro tentativo di creare un ordine alternativo a quello liberale pare anch'esso avere scarse prospettive di successo. Eppure, almeno sulla carta, la sfida sembrava assai temibile e l'idea di creare un sistema multipolare aveva un suono dolce per molte orecchie in giro per il mondo. Dunque, la domanda è perché questo progetto alternativo è fallito?

Una prima risposta che si può dare è che, mentre le democrazie liberali, pur con tanti distinguo e mal di pancia, pur con la riluttanza di chi preferisce commerciare e non guerreggiare, si sono unite come un sol uomo e hanno fronteggiato l'attacco russo in Ucraina; le autocrazie non si sono unite per darsi manforte: c'è chi ha fatto il pesce in barile, chi ha aspettato di capire come tirava il vento, chi è stato con un piede in due scarpe e chi ha adottato la sottile arte dell'armiamoci e partite. Posizioni che non hanno contraddistinto solo un paese, ma che hanno caratterizzato varie fasi della guerra.

Questo è, probabilmente un primo punto, da tenere a mente. Ma qui si pone un altro interrogativo e cioè: perché le autocrazie non si sono unite? E qui la risposta è un po' più complicata. Come si accennava ieri, il mondo multipolare che piace alle autocrazie consiste nella creazione di una serie più o meno ampia di aree nelle quali la potenza egemone fa il bello e cattivo tempo; una sorte di riserva di caccia nella quale l'egemone può esercitare una specie di potere assoluto, superiore non riconoscens.

Una tale operazione è abbastanza naturale quando l'ordine internazionale esistente è collassato o la potenza cardine del sistema ha abdicato al proprio ruolo e si è chiusa nei propri confini. Procedendo in maniera rozza (e ce ne scusiamo), si pensi alla fine della Pax Romana. Quello che rimaneva dell'Impero e la Chiesa non riuscirono a creare una sistema istituzionale in grado di controllare i territori, che si trovarono così a vivere in una situazione di quasi anarchia. E fu questa anarchia feudale che creò lo spazio perché, in

questo vuoto, diversi attori, le città, le leghe, re di popoli barbari, riuscissero a creare entità politiche in grado di controllare il territorio e imporre una volontà superiore non recognoscens.

Del resto, poi fu la chiusura della Gran Bretagna su se stessa a porre fine alla Pax britannica e creare le condizioni perché, in questo vuoto, diversi attori fossero in grado di creare dei blocchi chiusi o almeno ci provarono.

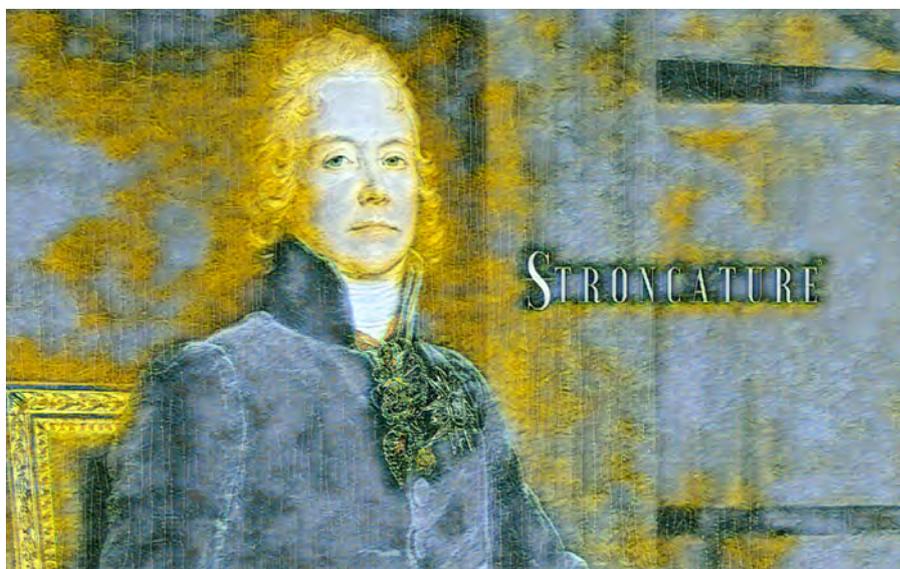
Cosa del tutto diverso è creare un ordine multipolare quando l'ordine internazionale vigente è ancora forte e la potenza cardine del sistema non ha intenzione di andare in pensione. La cosa è più difficile per una serie di ragioni.

La prima è che la potenza cardine e i suoi alleati, banalmente, reagiscono ai tentativi di smantellare il sistema internazionale. La seconda, se il sistema internazionale produce ancora dei beni di pubblica utilità (un regime giuridico globale, istituzioni internazionali,

sicurezza delle rotte fisiche e non), allora è possibile che le autocrazie di quei beni ne abbiano goduto, e che quindi abbiano interesse a continuare a goderne anche in futuro.

Infine, c'è un'ultima questione, che è abbastanza paradossale. Le democrazie liberali si mobilitano per la difesa di un sistema del quale sanno che beneficeranno tutte; al contrario una alleanza tra autocrazie, dato il concetto di ordine multipolare come riserve di caccia esclusiva, implica che la potenza A deve aiutare la potenza B, a crearsi una sua riserva di caccia, dalla quale non trarrà alcun vantaggio. C'è di più, nulla può assicurare ad A che B un giorno non le si rivolterà contro. E qui forse si arriva al punto, se è da considerarsi una contraddizione in termini l'idea che dei nazionalisti possano dare vita a una internazionale, così è una contraddizione l'idea che delle autocrazie possano dare vita a un sistema stabile in grado di produrre beni di pubblica utilità internazionale.

## POTERE E CONSENSO



Quanto sta succedendo in Russia è un caso interessante per fare qualche riflessione, anzi qualche accenno di riflessione, sul potere negli Stati autocratici e sulla sua capacità o meno di imporre comportamenti collettivi.

Lo si diceva qualche giorno fa, il ricorso alla mobilitazione parziale da parte di Putin è stata una scelta senza senso. Non soddisfa il fabbisogno di uomini che le Forze armate russe devono mandare al fronte e nel contempo getta nel panico l'opinione pubblica, con coloro che potrebbero essere arruolati che si danno alla fuga. Di fatto si tratta del più grande esodo dalla Russia dai tempi dell'emigrazione dei russi bianchi. Con il colpo di Stato bolscevico e l'inizio della guerra civile, il flusso di emigrazione aumentò drasticamente. E quando ormai fu chiaro che il movimento bianco aveva i giorni contati, la fuga si trasformò in un esodo.

Ma è utile per fare qualche ragionamento. Di fatto il potere resta efficace se è parte di un discorso collettivo che convince le persone, se cioè sta all'interno di una narrazione alla quale le persone credono. Sul punto Harari

ha perfettamente ragione quando scrive che la peculiarità della storia umana è la capacità di mobilitare enormi energie collettive sulla base di storie alle quali le persone liberamente decidono di credere, vale per la costruzione delle piramidi, come per la nascita dei regni: "Tutto ruota intorno al fatto di raccontare storie e di convincere gli altri a crederci", scrive in *Sapiens*. E poi aggiunge: "Raccontare finzioni che funzionino non è facile. La difficoltà non sta nel raccontare la storia, ma nel convincere tutti gli altri a crederci. Gran parte della storia gira intorno a questa domanda: come si fa a convincere milioni di persone a credere a storie tanto particolari circa gli dèi, le nazioni o le società a responsabilità limitata? Però, quando succede, ciò conferisce ai Sapiens un immenso potere, poiché fa sì che milioni di estranei cooperino e agiscano in direzione di obiettivi comuni. Si provi solo a immaginare quanto sarebbe stato difficile creare stati, Chiese o sistemi giuridici, se noi potessimo parlare soltanto delle cose che esistono veramente, come fiumi, alberi e leoni."

Il punto è che queste narrazioni devono

poter avere un minimo di riscontro con la realtà per poter essere credute. Hanno bisogno di prove, valeva ai tempi dei re taumaturghi e vale all'ennesima potenza oggi, dopo il secolo dei lumi, dopo le rivoluzioni scientifiche, dopo il liberalismo e la secolarizzazione. C'è di più, la globalizzazione e le comunicazioni di massa hanno trasformato profondamente il vecchio stato monade westfaliano. Così, data la porosità delle frontiere virtuali e reali, e la quasi impossibilità per un potere autocratico di sigillare il paese e riempirlo di una narrazione funzionale alla sua permanenza al potere, è fisiologico che le notizie che vengono dall'esterno avranno la meglio sull'ideologia di Stato.

Con il risultato che nei momenti di normalità, i cittadini si convinco di poter convivere con poteri illegittimi e autocratici, e i governanti si illudono di poter controllare la popolazione, prevenire il dissenso ed essere in grado di fronteggiare lo scontento. Ma quando alla normalità seguono tempi eccezionali e il potere chiede ai cittadini sacrifici maggiori (che sia andare al fronte o pagare più tasse o avere un tenore di vita più basso) allora tutto cambia.

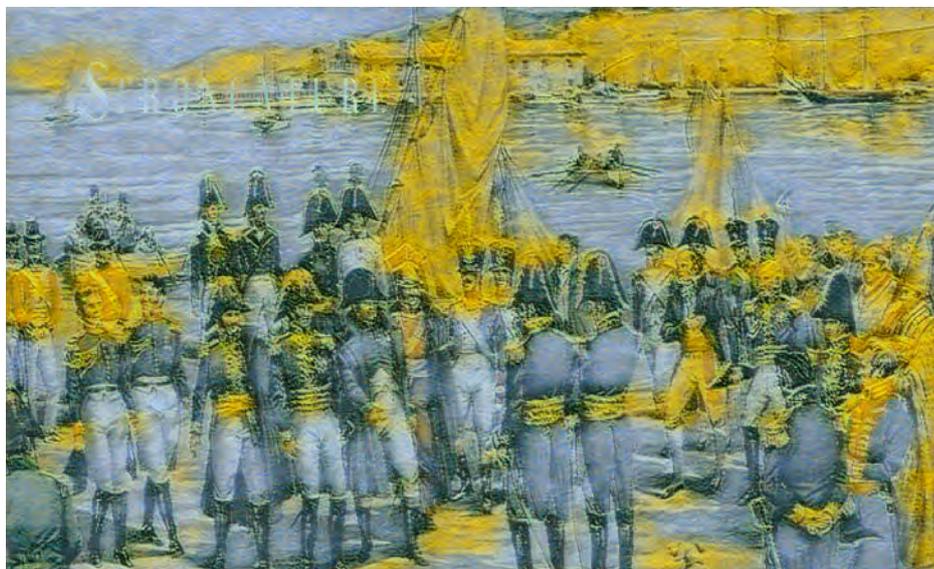
Quello che è interessante del caso russo è che i cittadini, forse per la mancanza di una coscienza civica collettiva, invece di scendere

in strada a protestare hanno deciso di salvarsi ciascuno per sè, fuggendo. Una forma di difesa passiva che di fatto rende il potere impotente.

Questo porta a una prima conclusione e cioè che la distinzione tra hard power, e cioè la capacità di costringere qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà, o soft power vale a dire la capacità di influenzare il comportamento degli altri, condizionandone i fini che li muovono, non esiste. Nessuno Stato può imporre con la forza qualcosa ai propri cittadini senza prima averli convinti delle bontà di ciò che si fa o dell'assenza di alternative. Il che significa che l'hard power, senza soft power, non esiste. Nemmeno nelle organizzazioni criminali.

Nel bene o nel male, dunque, che si tratti di democrazie o di autocrazie, di teocrazie o società tribali la politica ha sempre a che fare con la costruzione di una visione ideologia, con i suoi santi e i suoi eroi, i suoi diavoli e i suoi cattivi, il suo paradiso e il suo inferno, i suoi salvatori e i suoi salvati. Un visione del mondo, con un piano d'azione, intorno a cui mobilitare, grazie a schiere di predicatori permanenti, il consenso e la partecipazione dei cittadini. Per dirla in maniera molto più cruda: "In fondo la politica (l'affermazione è attribuita a Talleyrand) non è altro che un certo modo di agitare il popolo prima dell'uso".

# NAPOLEONE PERSE UNA SOLA BATTAGLIA...



“È difficile fare previsioni, soprattutto sul futuro”. La frase, abusata, è spesso attribuita a persone diverse da Niels Bohr a Samuel Goldwyn, da K. K. Steincke a Yogi Berra. La paternità è dubbia, ma il senso è indubbiamente vero. Fare previsioni è difficile, ma necessario, anche a costo di prendere imbarazzanti cantonate. In realtà, tutta la nostra esistenza non è altro che un continuo fare previsioni sul futuro, le cui aspettative di diventare realtà possono variare di molto, da quelle quasi certe (il sole sorgerà domani), a quelle del tutto incerte (come la vincita alla lotteria). Qui oggi si vuole fare una previsione, con tutti i se e i ma, e tutte le accortezze del caso. E riguarda l’assalto al potere mondiale tentato dalle autocrazie, con la Russia in funzione di ariete; cercando di capire se è riuscito oppure no, e se il peggio è passato oppure no.

È evidente che in questi anni Russia e Cina, triangolando con vari altri attori, hanno immaginato la creazione di un mondo multipolare, con sfere di influenza sotto l’egemonia esclusiva della potenza dominante

e senza che gli Stati Uniti potessero mettere becco.

I cinesi hanno provato a farlo a modo loro, manovrando la leva economica e tentando di assorbire nella propria orbita i paesi della regione. La strategia sembrava funzionare, finché Xi Jinping non ha buttato alle ortiche l’approccio soft ereditato da Deng e ha iniziato a fare la voce grossa. Un cambio di toni che produce un cambio sostanziale, che si coglie in maniera netta con la repressione delle libertà di Hong Kong e la relativa distruzione della prospettiva “un paese, due sistemi” che era la formula che avrebbe dovuto servire anche per l’integrazione di Taiwan; per non dire della forza con cui i cinesi hanno tentato di fare del Mar cinese meridionale una sorta di lago interno.

A segnare il fallimento di questo approccio a livello regionale c’è un fatto di per sé simbolico e significativo: il Giappone si riarma senza che i paesi dell’area tremino, ma anzi applaudono. Il vecchio militarismo giapponese non fa più paura, ora a fare paura è l’arroganza e la prepotenza cinese.

I russi, con un approccio del tutto diverso, hanno provato a creare la loro area di influenza esclusiva, prima imbrigliando in una rete di controlli di sicurezza i paesi dell'ex blocco sovietico, poi intervenendo militarmente in quello che sembrava stesse sfuggendo definitivamente al loro controllo. La minaccia senza alcuna prospettiva strategica dell'uso dell'atomica da parte di Putin è il segnale che anche quel tentativo è fallito e, come in Asia, ha prodotto un cambiamento profondo: la Germania si riarma e gli altri paesi europei tirano un sospiro di sollievo.

Nei prossimi giorni, si proverà a ragionare sul perché quell'assalto è fallito e le cause sono sia a livello internazionale (l'incapacità delle autocrazie di unirsi) sia a livello interno (il modello non funziona); e si proverà a ragionare su quali siano le conseguenze di lungo periodo di questo fallimento.

A oggi, probabilmente una cosa si può dire, e cioè che, paradossalmente, l'ulteriore minaccia dell'uso dell'atomica da parte di Mosca (ci si augura che al Cremlino un po' di razionalità strategica sia rimasta) che rischia di rompere quel minimo di consenso che Mosca nutriva presso alcuni (il vertice di Samarcanda è un punto di svolta) e la mobilitazione parziale, che rischia di frantumare il consenso interno, segnano un passaggio fondamentale nel conflitto: Putin dichiara al mondo di essere sull'orlo della disperazione tanto da fare l'impensabile e dichiara ai russi che in Ucraina sta perdendo.

I dittatori possono fare molte cose, hanno molti poteri e possono permettersi quasi tutto. Tutto tranne una cosa: mostrarsi perdenti. In fin dei conti, fu sufficiente che Napoleone perdesse una sola volta (Lipsia) perché il suo regime crollasse come un castello di carte.

